

Jan Grue

LA MIA VITA
COME LA VOSTRA

Traduzione di
Eva Valvo



IPERBOREA

A miei genitori e a mia sorella
A Ida

Ogni tanto mi capita di incontrare persone che mi hanno conosciuto da bambino e non si aspettavano di rivedermi da adulto. Di solito nascondono la sorpresa per educazione. Hanno bisogno di un'apertura nel discorso, di una specie di vuoto, per esprimere ad alta voce il primo pensiero che hanno avuto vedendomi: *Sei ancora vivo?*

Alle scuole medie l'insegnante di religione mi raccontò una storia. Quando era morto il marito si era tagliata i suoi capelli lunghi e poi si era immersa nella vasca da bagno: per lei era stata una forma di purificazione. Dava molto peso ai rituali e a lezione portava una serietà che io, da quattordicenne serissimo, apprezzavo molto. Volevo imparare il più possibile; sentivo di dover fare in fretta.

Fu lei a insegnarmi l'espressione *fase liminale*, che definisce il momento più delicato dei riti di passaggio, quando ci si trova tra due mondi. È la fase in cui un adolescente non è più un bambino ma non è ancora un

adulto, quella in cui una persona morente ha abbandonato il mondo dei vivi ma non è ancora entrata a far parte degli antenati. È la fase in cui può andare tutto a rotoli, ma anche quella in cui avviene la trasformazione. È la fase in cui nasciamo. Senza, il mondo non andrebbe avanti.

Dopo le medie sono andato al liceo e dopo ancora all'università. A un certo punto ho incontrato la mia vecchia insegnante a un convegno. Aveva continuato a studiare e scritto una tesi di laurea sulla mitologia norrena, sugli *jotunn*, sui lati oscuri e pericolosi degli esseri umani. Io avevo vinto una borsa per un dottorato in linguistica e avevo cominciato a concentrarmi sulla retorica, su come si può cambiare la realtà tramite la lingua. Lei si era occupata di storia delle mentalità, di paradigmi di pensiero che non possiamo più abbracciare. In un certo senso i nostri mondi erano tornati a incrociarsi.

La mia vecchia insegnante non si è stupita del fatto che stessi facendo un dottorato. La scuola media distava dieci minuti a piedi dalla biblioteca universitaria, dove all'epoca andavo a prendere in prestito libri sullo sciamanesimo delle popolazioni indigene siberiane usando la tessera di mia madre. La mia familiarità con il mondo accademico si sentiva da come parlavo, aveva pla-

smato l'immagine che davò agli altri. Mi proiettava verso un certo percorso, come l'incipit di un libro indica la direzione che prenderà il racconto.

La mia insegnante era però stupita da *quanto stessi bene*. E questo aveva a che fare con l'altro racconto sul mio futuro, quello che non riguardava il linguaggio, ma il corpo.

È una frase che mi rende insicuro. *Come ti trovo bene*. Eh sì, vero? Mi vesto elegante, ho passato anni a orientarmi tra tagli e stili. A diciotto anni mi sono fatto fare un cappotto su misura. Mi piacciono le giacche con i polsini che si possono sbottonare e le camicie Oxford con il colletto piegato nel modo giusto.

Ma non era quello che intendeva lei.

Ciò che stava dietro quella frase, lo stupore per il fatto che sono vivo, è emerso più tardi quella sera. È successo anche con una scrittrice che era stata mia compagna di liceo. Una ventina d'anni dopo la scuola ci siamo incontrati nella sala moresca dell'hotel Bristol di Oslo. Con un misto di riluttanza e malinconia, lo sguardo mite, mi ha detto che all'epoca lo sapevano tutti, che non avrei vissuto a lungo.

Lo sapevano tutti? *Io* non lo sapevo. E se non ero io la fonte, da dove veniva quell'idea? Lei non sapeva rispondere. Quell'idea c'era e basta, era un'ombra gettata da un niente. L'unico elemento concreto era il mio corpo. Mi muovevo per lo più in carrozzina, ma ogni tanto attraversavo il cortile della scuola a piedi, durante la ricreazione uscivo sulle mie gambe e stavo in cerchio insieme agli altri. Parlavamo degli insegnanti, parlavamo di Joyce, era una scuola così, e io mi ritenevo uno dei tanti. Non sapevo di avere un'aura particolarmente tragica.

Invece lo sapevo. Solo che non avevo le parole per dirlo. Le sto cercando adesso.

Ho avuto un percorso simile a quello di tanti altri. Abito nella città dove sono cresciuto, sono un accademico, figlio di accademici. Vivo una vita come la loro. Sono sposato e ho un figlio con Ida, una donna che scrive. Mio figlio ha i miei occhi, che sono quelli di mia madre, e alcuni tratti del suo viso ricordano le foto di mio padre da bambino. Questi sono i fili che tengono insieme la mia vita, questo è il mio tessuto.

Quando mi riconosce qualcuno che mi ricordava da piccolo, qualcosa si incrina, si spacca. L'immagine si increspa. Per un attimo la vita che vivo è sostituita da ciò che

non è successo, passa un'ombra, appaiono immagini sfocate ma familiari, fantasmi di un futuro diverso che mi hanno perseguitato fino all'età adulta.

Al riconoscimento segue lo stesso complimento – *Come stai bene* – ed è quel *bene*, quel bisillabo in fondo a una frase di circostanza, che contiene tutto: ciò che sarebbe potuto succedere, ciò che non è successo.

Stai meglio?

No, rispondo, la mia forma fisica è più o meno la stessa di allora. La carrozzina è la stessa, cammino un poco, la salute regge.

Però mi sembri stare meglio.

La memoria ci gioca tanti scherzi, in combutta con le nostre aspettative. Il passato non è ciò che è successo allora, ma ciò di cui parliamo adesso.

Non dovresti essere morto?

Ho superato ogni aspettativa, brillantemente, senza altri alleati all'infuori del mio corpo, che ha vissuto la propria vita, alle proprie condizioni. Il mio corpo non conosce né la diagnosi né la prognosi che ha ricevuto, ed è meglio così.

Non ti ho chiesto pronostici, come diceva Han Solo.

Questo sono io da adulto. Questo sono io da padre. Questo è mio figlio, ha i miei occhi ma non la mia diagnosi. Anche lui, in tanti sensi, è il risultato di ciò che non è successo.

Verso l'ignoto; non sappiamo dove siamo diretti.

La barca su cui viaggiamo ha una falla, sappiamo di essere animali morenti.

Sogniamo Bisanzio, sgottiamo con tutte le nostre forze, navighiamo insieme.

Siamo argonauti, cosmonauti, avventurieri, esploratori. Siamo in viaggio.

Tra la fine della scuola superiore e l'inizio dei vent'anni vivevo di film.

Andavo alla cineteca di Dronningens gate, sia d'estate che d'inverno. Una volta al mese, la domenica sera, c'era una proiezione a sorpresa: finché non si spegnevano le luci, nessuno sapeva di che film si trattava. Mi mettevo in fila insieme ai miei amici. La mattina c'erano le proiezioni per la stampa e io ero lì, solo, nella sala semivuota.

Ho passato in rassegna l'intera storia del cinema, dall'epoca del muto in avanti, volevo conoscere tutti i registi principali, tutto ciò che contava.

A un certo punto mi sono imbattuto in Wim Wenders. Nel *Cielo sopra Berlino*, Bruno Ganz interpreta un angelo che vaga per la città (con i capelli raccolti in una coda e un logoro cappotto scuro). Nessuno lo vede, ma lui osserva e ascolta. Posa una mano invisibile sulla spalla di qualcuno, è presente. La sceneggiatura è di Peter Handke, ma all'epoca non lo sapevo. Tra i personaggi c'è un vecchio cieco di nome *Omero*, ma all'epoca non ci feci caso.

Quello che mi colpì è che l'angelo diventa umano. Si innamora, ma la faccenda è al tempo stesso più semplice e più complicata di come sembra. Esce dall'eternità per entrare nell'attimo. Gli antichi greci avevano due parole per indicare il tempo: *kronos*, cioè l'ordine cosmico, e *kairos*, il qui e ora; il *kairos* è dove viviamo noi e dove cade l'angelo. Lui vuole tutto ciò che c'è nel *kairos*, tutto ciò che è *qui*, i suoni, gli odori, i sapori. Un caffè, una sigaretta (che ben si adattano al cappotto e ai capelli lunghi). Gli angeli immortalati nel cinema sono sempre imprigionati nel tempo.